

Remember

Vania Previte

REMEMBER

romanzo

*Alla mia famiglia.
Ma soprattutto al mio ragazzo,
Domenico, a mia cugina, Miriam,
e alla mia amica Emilia.
Grazie per essere stati i miei primi lettori
e per avermi sostenuta e spinta a coltivare questa passione.*

*Grazie anche alla mia insegnante Rosanna
per il suo appoggio ed il suo aiuto.*

*« Ecco un'altra inutile vita che si spegne senza di lei!
Ho fallito di nuovo! »*
I caldi raggi del sole illuminarono il mio corpo quasi inerme
«Non arrenderti amico mio, vedrai che riuscirai a trovarla!»
«Oh, certo che la troverò Furion!
Non mi arrenderò finché non l'avrò trovata!»
guardai il volto del mio fedele compagno
e cercai di rassicurarlo il più possibile
«Ora vai, lasciarmi morire in pace!
Ci vediamo nella prossima vita!»

Capitolo 1

Primi cambiamenti

Avevo bisogno di cambiare aria. Ero stanca della solita, noiosa, tranquilla e monotona vita di sempre. Ormai gli eventi si susseguivano quasi come se facessero parte di un ciclo interminabile.

Ero felice della mia vita, tutto procedeva nel migliore dei modi e ogni cosa terminava con un lieto fine, tuttavia, sentivo che qualcosa mancava dentro di me, quasi come un vuoto che non poteva essere colmato così tanto facilmente. Avevo bisogno di un po' di adrenalina, di qualche stimolo in più che mi avrebbe permesso di sentirmi soddisfatta, di riuscire a svegliarmi col sorriso sulle labbra, entusiasta per l'inizio di una nuova giornata. Mi sentivo come un piccolo pesciolino costretto a vivere relegato tra quattro mura di vetro.

Nuovi desideri, nuove emozioni cominciarono a prendere poco per volta il controllo su di me. Era un qualcosa che non riuscivo a controllare, qualcosa di innato che sentivo venir fuori poco per volta, senza che potessi far nulla per evitarlo.

Avevo bisogno di cambiare. Avevo bisogno di capire cosa significasse davvero vivere.

Mi sentivo come in una prigione da cui non potevo uscire, circondata da fredde mura di pietra che riuscivano solo ad infondermi un senso di tristezza e di solitudine. Spesse catene mi tenevano legata ad una vita che ormai non sentivo più mia e da cui avrei voluto liberarmi al più presto.

Ogni cosa, ogni singola cosa che facevo, finiva sempre per crearmi nuovi problemi. Da piccola, i miei genitori mi avevano fin troppo sopravvalutata: ero una fragile e docile bambolina

nelle loro mani e mi comportavo esattamente nel modo in cui loro desideravano, cercando in ogni occasione di essere la migliore in tutto. Ma ciò aveva finito per illuderli che sarei rimasta in quel modo per sempre. Per di più, da quando avevo cominciato a crescere, dal momento in cui avevo cominciato a spiegare le mie ali e a tentare di volare libera nel cielo, mi avevano rinchiusa in una piccola gabbia e avevano cominciato a distruggere, poco per volta, tutti i miei sogni. *“È per il tuo bene!”* ripetevano *“Non vogliamo che tu cada e ti faccia male!”* *“Cerchiamo solo di proteggerti!”*, ma non era quello ciò che chiedevo. Non volevo essere protetta, né tanto meno da loro: volevo vivere la mia vita, volevo essere libera di poter sbagliare, di poter cadere per imparare dai miei errori. Ma ciò sembrava non riuscissero affatto a capirlo.

Sapevo di potercela fare, sapevo di poter ottenere qualcosa in più dalla vita, ma sembrava quasi che si divertissero a spezzarmi le ali ogni volta che tentavo di volare più in alto, ricordandomi solo quanto fossi sciocca e illusa.

La vita li aveva condotti su una strada in cui non c'era più spazio per i sogni ed ora tentavano di riversare tutta la loro frustrazione su di me. Era così ingiusto!

«Perché la vita deve essere sempre così complicata, eh, Titti?»

Titti era il mio piccolo animale domestico, nonché il mio amico più fedele. Era un uccellino, precisamente un Lucherino. Dato che odiavo tenerlo chiuso in gabbia per ore intere, di tanto in tanto lo lasciavo libero di girovagare per la stanza provocando le urla di mia madre. Mi ripeteva sempre che un giorno o l'altro sarebbe fuggito, ma io sapevo benissimo che non sarebbe mai successo. Mi era troppo fedele per potermi fare una cosa del genere.

Ero seduta alla mia scrivania e guardavo al di fuori della finestra della mia stanza. Quella mattina c'era il sole. Dopo tanti giorni di neve, finalmente la luce cominciava a fare capolino da dietro le nuvole.

La strada era ricoperta da uno spesso strato di quella soffice sostanza bianca, mentre i tetti delle auto, cominciavano a mostrare i propri colori grazie a quei pochi raggi che andavano a sciogliere la neve presente su di essi.

La mia città, era un piccolo paesino in provincia di Edimburgo, non molto grande, ma piuttosto accogliente, mentre la mia casa era una piccola villa situata nella zona più periferica del paese.

Il bosco che si riusciva ad intravedere dall'altra parte della strada era la cosa che più amavo di quel posto. Ogni sera, mentre osservavo le stelle dalla finestra, il continuo ululare dei lupi alla luna mi faceva cominciare a sognare e mi faceva perdere in un mondo fatato in cui diventavo davvero ciò che volevo essere.

Il suono di un clacson mi fece trasalire. Come al solito avevo fatto tardi e mio fratello Lucas mi aspettava impaziente nel cortile di casa. Chiusi rapidamente la finestra e mi affrettai nel preparare le ultime cose per la scuola. Quello era il mio quarto anno di liceo, mentre per mio fratello era l'ultimo.

Io e Lucas avevamo soltanto quindici mesi di differenza: lui era il primogenito, il mio fratellone, nonché l'unico in grado di capire davvero tutti i miei sogni e i miei desideri. Sia a casa che nella vita, io e lui eravamo inseparabili. Se non fosse stato mio fratello, l'avrei di sicuro sposato. Lo adoravo!

«Coraggio, Elly! Sbrighati!» ormai il mio ritardo era diventato un'abitudine. Corsi giù per le scale e indossai velocemente la mia voluminosa giacca impermeabile, per poi dirigermi verso l'esterno.

«Eccomi Lucas! Sono pronta!» scesi i tre gradini subito fuori la porta d'ingresso, facendo attenzione a non inciampare nei miei stessi vestiti e mi ritrovai faccia a faccia con lui.

Lucas era uno dei ragazzi più carini della scuola: aveva la pelle chiara, con due magnifici occhi verde acqua e dei capelli castano dorati, leggermente lunghi. Il viso era sfilante e gli zigomi molto dolci, mentre il fisico era ben delineato e scolpito dato la sua grandissima passione per il nuoto.

«Hai preso il pranzo?» mi chiese lui prima che potessi salire in auto. A quella domanda restai in silenzio per un po', dopodiché chiusi gli occhi e alzai il capo al cielo.

«Dannazione! Me ne sono dimenticata!» senza neanche pensarci due volte, aprii la portiera della nostra jeep, una grand cherokee ultimo modello, e vi gettai la mia cartella all'interno, per poi correre verso l'ingresso di casa.

Ero sempre la solita sbadata! Quand'è che avrei messo la testa a posto?

Inserii le chiavi nella serratura e, dopo aver aperto la porta, mi diressi nella cucina per poter prendere la mia sacca del pranzo: come suo solito, si trovava al centro del tavolo. Mia madre aveva l'abitudine di lasciare tutto lì prima di uscire per andare a lavoro.

Presi la borsa e mi diressi di nuovo verso l'uscita.

Lucas era ad aspettarmi con un'espressione quasi spazientita e, nel vederlo, mi venne subito da sorridere: mi morsi un labbro e presi a fargli la mia espressione supplichevole, fino a che, dopo un po', finì anche lui per cominciare a ridere.

« Forza scricciolo, è ora di andare! » mi disse infine, prima di recarsi alla sua postazione.

Scricciolo era il soprannome che mi aveva dato mio fratello perché sosteneva che somigliassi ad un vero e proprio scoiattolo. Da bambina odiavo sentirmi chiamare in quel modo, ma col tempo avevo finito per affezionarmi talmente tanto a quell'appellativo che a quel punto non riuscivo più a farne a meno.

« Oggi finalmente comincia la primavera! » esclamai, mentre terminavo di sistemarmi al mio posto .

« Le temperature si stanno alzando! Siamo già sopra i dieci gradi! »

Non mi aspettai alcuna risposta. I suoi occhi erano fissi sulla strada e sembrava non ascoltare neanche ciò che stessi dicendo. Quando la neve iniziava a sciogliersi, Lucas diventava davvero paranoico.

Sistemai lo specchietto che avevo dinnanzi agli occhi e lo posizionai in modo che potessi osservare meglio la mia immagine: sembravo un cadavere. Il mio colorito diventava sempre più pallido, e la mia espressione sempre più spenta. Certe volte, i miei compagni mi prendevano in giro paragonandomi alla sposa cadavere di un film d'animazione e in effetti, non avevano poi così torto.

Cercai di ordinare quei pochi e sottili capelli che avevo, facendoli scendere lungo le spalle, così che non restassero impigliati nel cappuccio della giacca, dopodiché provai a pettinarli un po', con l'aiuto delle dita. Nel guardarmi allo specchio mi